

Segue dalla prima

È normale, è fisiologico un certo sentimento di timore, di fronte a queste novità, da parte delle classi dirigenti. Le classi dirigenti vedono sempre con inquietudine il nascere di nuovi movimenti e di nuove teorie politiche. Non c'è niente di straordinario e di drammatico. Il problema è che sull'opinione pubblica si rovescia - attraverso i giornali e la Tv - un'immagine della propria paura del tutto falsa. E cioè si costruisce una finzione che porta a indicare nella «violenza diffusa» il limite del movimento e il motivo di un timore di massa.

È un non-senso, e come tutti i non-senso è importantissimo in politica. (Non è forse un non-senso, per esempio, quello di chi dice: siccome c'è disoccupazione ho deciso di combatterla consentendo alle aziende di poter licenziare più agevolmente? E non è questo non-senso la chiave dell'autunno caldo che stiamo per affrontare?).

Il movimento no-global è il primo movimento di massa, giovanile, fondamentalmente non-violento e pacifico. Non ce n'erano mai stati. Tutti i movimenti precedenti avevano costruito sulla teoria e sull'uso (più o meno moderato) della violenza, le proprie possibilità di crescita. Il movimento no-global in questi due anni non ha mai usato la violenza (non è possibile, a dodici mesi di distanza, usare ancora la vicenda dei black bloc di Genova come argomento per sostenere il contrario: chiunque abbia un po' di ragionevolezza ha capito che i black bloc non c'entrano coi no-global, c'entrano di più con la polizia e con le tifoserie degli stadi). Il fatto che dentro il movimento si sia accesa una discussione sul valore della non-violenza non è il segno di una incertezza, ma la prova che si è entrati in

Chi ha paura delle idee no-global?

Ostellino, e altri con lui, agita lo spettro della violenza e dei black bloc per non affrontare i temi posti dal movimento. Ma i timori non aiutano a capire

PIERO SANSONETTI

ci sia un complotto. Mi preoccuperebbe di meno. Dico che è il risultato di un «riflesso», di una paura, della necessità di convincersi che il problema di questo movimento è il suo tasso di aggressività, la sua pericolosità fisica. Non il carattere pacificamen-

te sovversivo della sua analisi politica. Piero Ostellino, giorni fa, sul «Corriere della Sera», ha scritto un articolo di garbata polemica contro il nostro giornale, e contro «il Manifesto» e «Liberazione». L'accusa era di

non avere dato credito al rapporto dei carabinieri dal quale - dicono le indiscrezioni - risulterebbe che Giuliani partecipò all'assalto ad un ufficio postale. E di avere dato invece grande risalto alle parole del padre di Carlo, che ha commentato la notizia con una

una fase più avanzata del dibattito. Il movimento sta discutendo al suo interno su questa domanda: possiamo affermare il principio secondo il quale i mezzi e i fini coincidono, e dunque, mai, a nessuna condizione, si può ricorrere all'uso della forza fisica nella battaglia politica? Non c'è accordo tra tutti, ci sono dissensi. Comunque è una bella discussione, ed è una discussione che in Italia non ha mai fatto nessuno. Non è una dibattito nel quale può entrare - e porre condizioni - chi è favorevole comunque all'uso della forza (anche della devastante forza militare tecnologizzata) per la soluzione dei problemi politici, o diplomatici, o internazionali. Giusto? Non c'è nessuna mancanza di rispetto in questa affermazione: il movimento è pronto a discutere con loro di moltissime altre questioni, anche con grande passione e con amicizia. Ma ha un senso discutere di non-violenza assoluta, gandhiana, con chi - per ragioni magari serissime e assolutamente rispettabili - ritiene l'opzione militare come una delle chiavi della politica internazionale?

Per questo trovo che non sia un grande spettacolo la campagna di stampa che tende a presentare il movimento come un pericoloso soggetto violento. È fazziosa, parte da un complesso di colpa e da un timore che non si vuole confessare. E di questa campagna fanno parte le clamorose rivelazioni su Carlo Giuliani dei giorni scorsi («forse era un black bloc, forse ha assaltato un ufficio postale, forse è stato ripreso da un filmato eccetera»). Non dico che sia una campagna organizzata e che

breve frase: «Fatemi vedere le prove, fatemi vedere il filmato». Il «Corriere della Sera» invece ha dato credito assoluto alle indiscrezioni. E ha titolato, a tutta pagina, a nove colonne, così: «Filmato accusa Giuliani: violenze con i black bloc». Siccome da tanti anni leggo gli scritti di Ostellino (talvolta condividendoli, spesso no, ma sempre apprezzandoli) so per certo che lui dissente da quel titolo. Che viola le nostre (comuni) certezze professionali (di etica professionale). Si può affermare che un certo filmato prova una certa cosa senza mai avere visto il filmato? Si può dare credito alla versione di un imputato (i carabinieri) senza alcuna pezza d'appoggio? Si può fare un processo alla vittima, a un ragazzo ucciso, senza ragione e per di più senza appigli? Certo che no. Ostellino, come molti di noi, sa benissimo che in nessun paese dell'occidente un grande giornale d'informazione avrebbe confezionato un titolo del genere e per di più con quell'evidenza. Non è vero? Se lo può solo immaginare sul «New York Times», o su «Le Monde», o sul «Pais»? No. Del resto questi giornali internazionali hanno parlato molto diffusamente, un anno fa, e anche dopo - e ne hanno parlato giustamente con indignazione - delle violenze della polizia e dei carabinieri a Genova, della inspiegabile uccisione di Giuliani, dei pestaggi gratuiti, delle torture in caserma, della matanza nella scuola Diaz, e anche, recentemente, delle bottiglie molotov che i poliziotti confessano di avere collocato ad arte per accusare i manifestanti. L'essenziale di Genova - lo scandalo di Ge-

nova - è il comportamento barbaro e poco comprensibile delle forze dell'ordine (che hanno ucciso una persona, ne hanno ferite migliaia, alcune in modo gravissimo, hanno provocato danni persino molto, ma molto, più pesanti di quelli provocati dai black bloc). E tutto questo c'entra con il governo di destra, ma non riguarda solo il governo di destra (e quindi possiamo sfrondare la polemica dalla contrapposizione Ulivo-Polo) perché abbiamo saputo che a Napoli, sotto il governo dell'Ulivo, la polizia aveva commesso soprusi e violenze simili a quelle di Genova.

Tra meno di tre mesi si svolgerà in Italia, a Firenze, il forum europeo, cioè un grande convegno continentale del movimento no-global. Lo stanno preparando migliaia di ragazzi, professionisti, studiosi, sociologi, economisti, scienziati, teologi, sindacalisti, ambientalisti. È in corso la produzione di una quantità sterminata di materiali di approfondimento, di studio, di analisi sui problemi e le malattie del mondo. Nessun partito, nessun sindacato, oggi, è in grado di mettere in moto e di far funzionare una macchina di approfondimento e di discussione politica grande e forte come questa. Qualcuno ne ha letto, finora, qualcosa sui giornali? Nessuno.

Sarebbe una grande novità se di qui a novembre si potesse sospendere la polemica in un po' insensata sulla violenza, e iniziare a informare su cos'è davvero questo movimento. Poi, chi vorrà averne paura, o vorrà combatterlo, denunciarlo, criticarlo, attaccarlo, sarà liberissimo.

Ma non sulla base di immagini violente inventate, non sulle calunnie a Giuliani, ma sulla base di una contrapposizione di ricette su come migliorare il mondo e su come vivere il Ventunesimo secolo. Aprendo una gigantesca battaglia delle idee.

La Porta di Dino Manetta



Autunno, una scommessa da non perdere La sinistra e l'Irak

NICOLA TRANFAGLIA

ARMANDO COSSUTTA

Segue dalla prima

È arrivato il momento di porre a un programma coinvolgendo le tante energie della sinistra o bisogna ancora aspettare cadenze rituali di partito come la conferenza programmatica di autunno dei Democratici di sinistra o altre del genere?

A questi due interrogativi Cofferati e Violante rispondono in maniera assai diversa.

Cofferati è preoccupato, come chi scrive e come tanti che fanno parte di associazioni e movimenti impegnati nell'opposizione con e senza i partiti, per una crisi di idee a sinistra che si è sentita in maniera evidente nell'ultimo anno di governo del centrosinistra e che ha penalizzato (come è noto) proprio le forze politiche del centrosinistra che nel voto maggioritario ha ottenuto risultati non lontani dalla Casa della Libertà ma che ha registrato un deficit assai grave proprio nel voto proporzionale dati ai singoli partiti della coalizione (chi non ne sia convinto può andarsi a leggere gli studi contenuti nel volume curato da G. Paquino con il Mulino con il titolo «Dall'Ulivo a Berlusconi»). Ebbene non si può dire che in questo primo anno di governo si siano fatti grandi progressi su questo piano: certo oggi c'è a sinistra un maggiore accordo sulla valutazione delle politiche del centrodestra e sul progetto complessivo che è necessario contrastare.

Giustizia, sanità, lavoro, formazione e informazione si sono imposti in questi mesi sia a livello parlamentare che di manifestazioni come problemi urgenti rispetto ai quali i piani di governo sono, per la massima parte, inaccettabili e che dunque bisogna fermare o modificare in maniera radicale.

Ma non c'è dubbio che finora non sia emersa in maniera chiara ed esauriente una proposta programmatica del centrosinistra capace di contrapporsi in maniera persuasiva a un progetto che possiamo definire liberista, clericale, corporativo e sottilmente autoritario da parte della maggioranza di Berlusconi.

Di questo forse non si sente tanto la mancanza a livello parlamentare dove lo scontro delle idee è a livello più generale quanto nella politica di base dove si incontrano sempre più italiani che hanno votato per Berlusconi e sono delusi da quello che è accaduto finora ma conservano la loro vecchia diffidenza per le soluzioni alternative, soprattutto se queste non sono ancora limpide e coerenti.

Ma costruire una piattaforma programmatica che non ripercorra semplicemente la strada del 1996 ma tenga conto di quel che è successo in questi anni, della maggior conoscenza del Paese che è nata dall'azione di governo e dalle difficoltà che si sono incontrate proprio tentando di cambiare alcuni caratteri originali della nostra storia (penso tra l'altro al Mez-

zogiorno e alla lotta contro la criminalità mafiosa che ha segnato il passo negli anni Novanta ma potrei fare molti altri esempi) non è impresa che possono portare a termine da soli i partiti e le loro «strutture democratiche», di cui parla nella sua intervista Violante.

Dobbiamo prendere atto, e citavo prima in questo senso i risultati elettorali del 13 maggio 2001, che i partiti unici a sinistra rappresentano una parte assai minoritaria dell'elettorato che, a livello maggioritario, si schiera con il centrosinistra e che spesso rivela purtroppo la sua natura di struttura cristallizzata e separata dal resto della società: è un dato di fatto che devono constatare anche quelli che ritengono allo stato difficilmente sostituibili i partiti politici con altre forme organizzative stabili.

Ma, in questa situazione, affrontare i problemi del programma come se si trattasse di una faccenda di esclusiva competenza dei seicentomila iscritti di quello che resta il maggior partito della sinistra mi parrebbe, dico la verità, un grande spreco e un'occasione davvero perduta per utilizzare il grande patrimonio di idee e di energie che si è coagulato intorno all'opposizione netta ai piani della destra.

L'altro aspetto è quello della ricerca del leader unico per il centrosinistra. Su questo aspetto, che pure è cruciale politicamente, a me pare che l'esperienza recente abbia dimostrato che è

un errore da parte dei partiti e dei loro gruppi dirigenti decidere chi sarà il leader sulla base di esigenze tattiche (o personali) dei gruppi dirigenti medesimi.

È necessario, come per il programma, procedere secondo modalità chiare e trasparenti perché soltanto chiarezza e trasparenza sono in grado di motivare una lotta che si annuncia lunga e difficile e che richiede la convinzione non solo dei generali ma di tutte le truppe. Detto questo, si potrà discutere sulle procedure più idonee a conseguire questo risultato ma l'importante, ripeto, è non ripetere quello che abbiamo già visto nell'ultima, assai difficile stagione dell'Ulivo.

A proposito di guerra contro l'Irak la posizione attuale delle forze politiche italiane è del tutto diversa da quella di dodici anni fa. Allora il Pci (segretario Achille Occhetto) era molto forte in Parlamento e nel Paese, ma non si oppose all'intervento americano ed al coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo.

Fu un tragico errore. E proprio per quella scelta si ebbe in Parlamento il primo clamoroso atto di rottura nel Pci prima ancora del congresso di Rimini: a Palazzo Madama, dodici senatori (ricordo che con me e con gli altri si batterono particolarmente Paolo Volponi, Ersilia Salvato e Rino Serri) e poi alla Camera sei deputati del Pci (fra i quali Pietro Ingrao e Sergio Garavini) si opposero pubblica-

mente alla decisione del partito ed espressero in aula il loro voto contrario.

«Né una lira né un soldato per la guerra americana del petrolio» fu la nostra parola d'ordine.

Ora la situazione è del tutto diversa, la sinistra è unita, è unito l'Ulivo nel dissociarsi e nel contrastare l'intervento Usa.

Dall'altra parte, invece, nel centrodestra, emergono differenze e contrasti rilevanti.

Anche di questo il governo deve tener conto. Il presidente del Consiglio e tuttora anche ministro degli Esteri deve dire al Parlamento e al Paese che cosa intende fare l'Italia. Egli non può più tergiversare.

Da parte nostra chiediamo che in primo luogo Berlusconi debba sconfiggere il ministro della Difesa Martino che si era inconsciamente ed irresponsabilmente già dichiarato pronto ad inviare italiani nel Golfo; e debba sin da ora dichiarare esplicitamente che il nostro Paese non soltanto non approva l'intervento americano ma che ad esso si oppone nettamente; una nuova guerra in quella zona già dilaniata dalla tragica condizione palestinese, dalla situazione critica in Afghanistan, dalla emergenza petrolifera, è assolutamente inaccettabile e va assolutamente evitata.

L'Italia non può più tacere né tergiversare. Germania e Francia con l'Unione Europea, la Russia, i Paesi arabi, il segretario dell'Onu Kofi Annan si sono già chiaramente espressi contro l'intervento. L'Italia deve parlare e deve agire.

Questa è la vera priorità politica rispetto ad ogni altra attività parlamentare.

Washington Post

Una Baia dei Porci nel Golfo Persico?

«Saddam Hussein è una minaccia per il suo popolo, per la stabilità della regione e, potenzialmente, per gli Stati Uniti. Tuttavia, concludere che è necessario un cambio di regime è il punto di partenza, non quello di arrivo. Può anche darsi che l'intervento militare sia l'unica soluzione, ma l'America deve definire il proprio obiettivo in

maniera assai più ampia che non la semplice eliminazione del regime di Saddam: deve porre i mattoni necessari alla costruzione di un successo di lunga durata, seguendo una tempistica dettata dagli obiettivi che si vuole raggiungere, non certo dalle elezioni o dalle emozioni. Anche perché se questa operazione non viene condotta nel modo giusto, potremmo trovarci in una situazione ancora peggiore».

Il brano è tratto da un commento di Samuel R. Berger, già consigliere di Bill Clinton per la sicurezza nazionale



cara unità...

Una biologa scocciata

Vania Pederzoli, Modena

In riferimento all'articolo pubblicato sull'Unità del 09.08.2002, pag. 9, dal titolo «Lega a caccia di orsi extracomunitari», firmato da Michele Sartori.

Dopo aver letto nel sovraccitato articolo le affermazioni del segretario leghista Denis Bertolini ho avuto un'illuminazione, finalmente ho compreso quale deve essere la linea di gestione da intraprendere per salvaguardare la fauna italiana:

1) per quanto concerne il Trentino e il Parco dell'Adamello - Brenta potranno rimanere solamente gli orsi sloveni con regolare permesso di soggiorno e con un posto di lavoro, tutti gli altri dovranno essere rimpatriati. Dovranno essere severamente vietati i matrimoni misti tra orsi sloveni e italiani, altrimenti, quando si tratterà di risarcire i danni provocati da animali figli di coppie miste, come faremo?!

2) Occorre istituire una «no fly-zone» su tutto il territorio italiano per impedire l'ingresso di migliaia e migliaia di uccelli extracomunitari (provenienti soprattutto dall'Africa!) che ogni anno entrano clandestinamente nel nostro amato paese e rubano il posto di

lavoro e lo spazio vitale agli uccelli italiani;

3) è opportuno utilizzare la marina militare contro quei pesci stranieri e clandestini che nuotano nelle acque italiane;

4) a tutti gli animali clandestini, sorpresi a vagare nel nostro paese, dovranno essere prese le impronte delle zampe.

Ha ragione

Antonio Tabucchi

Nino Cinquemani

L'articolo di Antonio Tabucchi dal titolo «L'oracolo di Palazzo Chigi» mi ha interessato molto e l'ho condiviso totalmente. Credevo e speravo che, dopo lo sconcertante episodio del «tu» di Berlusconi a Ciampi, ci sarebbe stato un seguito per stigmatizzare la circostanza, denunciarne la gravità formale e sostanziale, ricercare il significato più o meno recondito. Invece mi sono accorto che la cosa non ha avuto il rilievo che meritava anche sulla stampa di sinistra. Trovo pertanto più che mai opportuno che Antonio Tabucchi ritorni sull'argomento, tenti di evidenziare il grave significato dell'episodio, analizzi il vero senso politico del gesto, richieda la promozione di un «forum di opinioni» tra i cittadini. Certamente quel «tu» in quella circostanza e dopo il messaggio alle Camere di Ciampi non può essere classificato come semplice rozzezza del personaggio o manifestazione di maleducazione. Ma allora quale può essere la ragione per la quale Berlusconi da del

«tu» a Ciampi? La mia risposta è: Berlusconi ha voluto lanciare a Ciampi (perché i cittadini intendano) un «avvertimento» assai pesante per significare che «qui comando io» e che non si permetta mai più di ostacolarlo con «messaggi alle Camere» o «osservazioni su progetti di legge della maggioranza» o, meno che meno, con «rifiuti di firme» su leggi approvate dal Parlamento. Al Presidente della Repubblica il Capo Berlusconi può «concedere» soltanto di fare enunciazioni di principio con le quali tutti possono dichiararsi d'accordo. Altro il Capo non può «concedere».

Basta fandonie e fango su Carlo Giuliani

Barbara Pojaghi, Macerata

In questo ultimo periodo non ho fatto che firmare appelli, come molti altri cittadini italiani, per fortuna sempre più numerosi. Quello che questo governo sta distruggendo ad una velocità sorprendente nel nostro Paese ci porta ad una mobilitazione a questo punto inevitabile. L'appello che mi sento di proporre all'Unità e a tutta la sinistra è non facciamoci trattare da ingenui creduloni, esigiamo chiarezza sui fatti accaduti a Genova. L'ultimo coniglio tirato fuori dal cappello per i fatti di Genova è finalmente che Carlo Giuliani era un delinquente comune, assaltatore di Uffici Postali (come se questo tra l'altro giustificasse la sua uccisione), anche pericoloso facinoroso e violento. Che grandi lezioni di

civiltà, di buon senso e di dignità ci vengono, in un momento in cui le reazioni sono sempre più scomposte e volgari, dalla famiglia Giuliani. Non solo il loro figlio è stato ucciso, in un giorno della storia del nostro Paese, di cui dovremo vergognarci sempre e su cui potremo pacificarci solo quando sapremo tutta la verità, ma su questo ragazzo non ci si vergogna di dire di tutto, cercando di giustificare il fango che piano piano emerge su quei fatti. Purtroppo nella sinistra alcuni inizialmente sono caduti nella trappola, assumendosi la responsabilità di respingere questi tentativi di criminalizzare per nascondere e mistificare, facciamolo senza distinguere, senza paura, senza tentennamenti. Non abbastanza la guardia, esigiamo che si faccia chiarezza su ciò che è accaduto a Genova, respingendo con forza manipolazioni, intimidazioni e falsità. Sassi devianti, criminali inventati e criminali esistenti ignorati rappresentano la minaccia a quella democrazia per cui tanti hanno combattuto prima di noi e ci pareva ormai acquisita.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»